



L'ADUNATA

DEI REFRATTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION

3 CENTS A COPY

"Entered as second-class matter January 8, 1934 at the Post Office at New York, N. Y., under the Act of March 3, 1879."

OFFICE: 216 W. 18th ST. (3d fl.) NEW YORK

In un paese ad alto sviluppo industriale, colle relative complicazioni economico-sociali, è logico che i problemi del lavoro preoccupino tutti gli abitanti e quindi assumano una grande importanza nella vita nazionale.

Non esiste pubblicazione che non posseda i suoi presunti esperti in materia di relazioni tra produttori e datori di lavoro. Infatti, è quasi impossibile parlare o scrivere oggi senza affrontare l'economia, la produzione, la produttività, le unioni, i salari, i profitti, il carovita e le altre delizie del nostro tempo.

E' per questo che autori innumerevoli dedicano interi volumi nello svolgere i temi assillanti di cui sopra, e dimostrano spesso un acume non comune nel tentativo di svelare i complicati misteri della società capitalista in piena rapida metamorfosi tecnologica, in cui il più forte, il più astuto, il più adatto, il più disonesto, il più spietato riesce ad ottenere ciò che vuole dal popolo, dalle moltitudini anonime di produttori che sudano e lavorano. Perciò è interessante una breve analisi dei commenti generali di scrittori di varie tendenze in quanto che — a parte dettagli di poca mole — tutti concordano, nell'affermare che le unioni operaie costituiscono un fattore di stabilità e come tali devono essere accettate quali istituzioni permanenti indispensabili al funzionamento della società borghese.

Accettata questa premessa, si passa al sodo: il movimento del lavoro oggi è *big business*, vale a dire che rappresenta un investimento di enormi somme di denaro e in conseguenza deve essere diretto e amministrato alla stregua delle grandi ditte capitaliste, onde ottenere il maggior reddito dal denaro investito.

E si citano delle cifre: 35.000 mandarini con alti salari capeggiano le unioni operaie negli Stati Uniti; altri 40.000 funzionari minori sono impiegati in 70.000 sezioni unioniste locali e in 1.000 centrali operaie sparse per tutta la superficie del continente. Costei 75.000 funzionari includono i mandarini di alto rango, i loro luogotenenti e gli impiegati d'ufficio, giù giù fino ai bidelli, tutti quelli, cioè, che ricevono un salario fisso per una completa giornata di lavoro.

Tuttavia, vi sono altri 500.000 tesserati impiegati parzialmente nei sindacati in qualità di membri di comitati di miniera, di commissioni interne, di rappresentanti dell'unione nei cantieri od altri posti di lavoro, e così via di seguito.

Stabilito che le unioni sono grandi affari, esse devono essere gestite scientificamente per disimpegnare la loro funzione di valvole di sicurezza in una società soggetta a gravi scosse di terremoti economici quando tutto sembra procedere a gonfie vele.

Nel libro "The New Men of Power", C. Wright Mills, docente di sociologia alla Columbia University, predice la prossima integrazione burocratica del movimento del lavoro con le corporazioni capitaliste. In altre parole, le federazioni operaie devono adottare i metodi delle grandi ditte industriali se vogliono sopravvivere ed essere in grado di cooperare col padronato per il bene della nazione e la grandezza dell'impero.

I promotori di questa stretta alleanza tra produttori e datori di lavoro sono naturalmente gli interessi plutocratici, che meglio di ogni altro hanno compreso il progressivo amalgamare delle unioni nel conglomerato sociale "senza classi" dominato dalla plutocrazia, ciò che equivale al completo dominio delle unioni da parte degli industriali. I capitani delle industrie e i mandarini delle unioni devono lavorare di conserva, in completa armonia, per combattere il socialismo di Stato e salvare il sistema della libera intrapresa, in cui i caporioni dei sindacati possono assurgere.

Cronache del lavoro

Decadenza

ai fasti del potere governativo, a maggiore prestigio sociale e alle ricchezze personali dei grandi statisti benemeriti della nazione.

Si tratta sempre dell'antica favola della tenera amicizia e della salda armonia tra lupi e agnelli, si capisce, più che mai corroborata dalla venalità e dall'ingordigia dei capi delle federazioni operaie, che si lasciano assorbire dal padronato per la sete di potere, che si vendono per i trenta denari rinforzati dalla compiacenza elastica e maiale di tutti i traditori del proletariato, che passano il Rubicone per l'amore della patria, del paese, della nazione, nonchè dell'impero.

Vedremo in seguito quali saranno i commenti dei Reuther, dei McDonald, dei Beck, dei Meany, dei Ryan, dei Bridges, dei Lewis e dei loro colleghi in merito all'offensiva padronale che minaccia di ridurre il movimento del lavoro al piano di una succursale docile e servizievole di Wall Street.

* * *

La condiscendenza della storia antica aiuta a conoscere lo svolgimento di molti avvenimenti dei nostri giorni in quanto che, fatte le debite proporzioni nel mutamento dei dettagli da un'epoca all'altra, gli eventi si ripetono con noiosa regolarità, probabilmente perchè la psicologia umana di oggi rimane analoga a quella dei nostri antenati di diecimila anni fa.

Nei fatti del passato assistiamo al sorgere di potenti paesi i cui abitanti cominciarono dal nulla e poi, per mezzo di lavoro tenace e indefesso, di lunghi sacrifici, di costumi onesti e morigerati, di relazioni pacifiche ed amichevoli coi vicini, divennero nazioni grandi per popolazione numerosa, per industrie, commerci, arti e belle lettere. Notiamo con piacere che codesto febbrile periodo di costruzione in grande stile, comprendente parecchie generazioni, è caratterizzato dalla tolleranza, dalla libertà di pensiero, di movimento e di azione compendiate nelle guarentigie popolari gelosamente custodite dalle plebi e rispettate dai ceti superiori. Senonchè, l'accentramento della ricchezza in poche mani determina invariabilmente l'apparire di una oligarchia dominante affiancata dalle cricche militari e dalle numerose clientele di rapaci mercanti che adocchiano i profitti favolosi dei mercati mondiali.

In questo modo l'assetto è completo per il principio della decadenza: le guerre di conquista si susseguono, le ambizioni imperiali soffocano le ultime libertà repubblicane, le imposte aumentano di pari passo colle spese militari, la corruzione si impossessa del parlamento e della vita pubblica in generale, i tribuni del popolo vengono soppressi o comprati, il popolo si abbruttisce nel riflesso idiota della gloria imperiale. In apparenza il paese è all'apice della sua potenza e ci vorranno dei secoli prima che l'enorme impalcatura imperiale crolli del tutto: eppure i germi della corruzione e della decadenza si sono ormai impossessati di tutti i settori della vita nazionale e il dissolvimento economico, sociale e morale è in pieno svolgimento.

Mi sembra che tale descrizione sia applicabile agli Stati Uniti nel periodo attuale: un periodo di autoglorificazione imperiale intento a sopprimere a tutti i costi le tradizioni repubblicane della libertà conquistate da una rivoluzione.

Le caste militari e plutocratiche terrorizzano il paese collo spionaggio e le continue inchieste sulla supposta lealtà dei cittadini verso lo Stato.

Chi è sospetto di non conformismo è scacciato dal lavoro, braccato, pedinato, perseguitato, in attesa dei campi di concentramento che lo Stato imperiale, migliorato e perfezionato, non tarderà a provvedere.

Sia la paura, l'apatia, la debolezza, la mancanza di principii o di convinzioni risolutive, oppure siano tutte queste cause messe insieme, il fatto tragico è che la fibra morale del paese, il carattere nazionale si sfaldano e si disintegrano sotto gli attacchi combinati delle arpie scioviniste: McCarthy, Taft, Jenner e compagnia brutta.

Triste è constatare che il movimento liberale non si difende come dovrebbe e potrebbe contro gli attacchi concentrici della reazione. Tanto nelle aule del Congresso, quanto dalle pagine delle riviste liberali o nei discorsi alla radio o alla televisione, l'indignazione e la controffensiva dei liberali sono tiepide, sporadiche, non commensurate alla portata che dovrebbero assumere in questo periodo doloroso per le libertà umane.

E ancora più pietosa è la contumacia dei caporioni del movimento del lavoro nel combattere le azioni nefaste degli assassini della libertà. Era lecito supporre che con la scomparsa di William Green e di Philip Murray, gli elementi più giovani quali Meany, Reuther, McDonald e tanti altri avessero infuso nuovo sangue e nuove energie nelle federazioni operaie da essi dirette. Invece, nulla. Silenzio generale, aggravato dal fatto che sono uomini capaci di parlare e di scrivere, senza menzionare i mezzi di cui dispongono, se veramente volessero intraprendere una campagna aspra e serrata contro i nemici del popolo.

La mania delle inchieste riflette in modo vergognoso l'atmosfera di sospetto e di malafede in cui si dibatte il parlamento nazionale i cui membri, in grande maggioranza, sono affetti di sadismo politico consistente nell'ossessione di eliminare la libertà con la proclamazione di leggi draconiane che annullino completamente le orgogliose tradizioni di oltre un secolo e mezzo. Il "Bill of Rights", sul quale sono basate le garanzie costituzionali, è ora oggetto di scherno e di ludibrio da parte degli stessi legislatori che hanno promesso e giurato di preservarlo a tutti i costi. Dopo gli attacchi al Quinto Emendamento, ora è la volta del Primo, che dice: "Il Congresso non farà leggi... infirmanti la libertà di parola e di stampa". Orbene, un sottocomitato incaricato di condurre un'inchiesta sulla "letteratura pornografica" dichiara per mezzo del suo capo, il congressman E. C. Gathings (rappresentante dell'Arkansas), che il Primo Emendamento costituisce un errore storico perpetrato dagli ingenui padri della patria; ma che ora i cittadini illuminati dovrebbero superarlo e proclamare leggi severe contro la letteratura pornografica. E chi sarebbero i giudici investiti del potere di decidere quale letteratura sia pornografica. Le questure, naturalmente, gli ufficiali postali stuzzicati dalle begghine e dai collottoli delle sagrestie e della morale. Con una legge simile cesserebbe certamente la libertà di stampa e il "Bill of Rights" verrebbe divelto dalle fondamenta.

Eppure, invece di lanciare l'allarme, i mandarini delle unioni dei lavoratori, i capi di sedici milioni di produttori organizzati nelle mastodontiche federazioni operaie, che pur pretendono di disimpegnare una funzione progressista e liberale, fanno silenzio o protestano colla voce esile e fioca di chi preferisce non essere udito. E' una vergogna, una complicità del movimento del lavoro che può avere conseguenze disastrose nel futuro, conseguenze che il movimento del lavoro subirà come tutti gli altri.

Noi abbiamo appreso dai nostri maestri una grande verità su cui si impernia tutta la lotta

sociale, verità che propaghiamo in ogni circostanza quale maggiore filosofia della vita: *La libertà è una sola ed essa deve essere difesa per tutti, onde difendere noi stessi.*

Sappiamo per esperienza che chi gioisce della persecuzione dei propri avversari, domani sarà vittima egli pure della medesima persecuzione. Né più né meno.

Evidentemente i caporioni del lavoro organizzato queste cose non le sanno, o piuttosto pretendono di non saperle, preferendo sonnecchiare accanto alla pingue mangiatoia riempita dalle fatiche e dal sudore delle folle lavoratrici.

DANDO DANDI

Maggiolata

Io non so se valga ancora la pena di dare spazio nei nostri giornali al rituale, quanto retorico, plauso alla data del Calendimaggio; ora che essa, come "Festa del lavoro", è entrata nel calendario ufficiale, colle beffe di quella borghesia manigolda, che nei tempi non lontani dava mandato alla sua sbirraglia di impedire, anche col sangue e le manette, ogni atto di protesta del proletariato nascente, e venuto su da quella plebe, ch'era stata l'elemento docile e rassegnato al bestiale sfruttamento delle classi padronali, arbitri assoluti del pane e del riposo dei lavoratori dannati al loro giogo.

Se l'emancipazione del proletariato è ancora lungi dall'aver trovata la sua soluzione, ci si deve, in gran parte, al fatto dell'avvenuta prostituzione del socialismo deformato alla borghesia, colla quale ha diviso il governo della cosa pubblica, partecipando, nella maggioranza, all'apparato industriale capitalista.

Eppure, il proletariato incoccardato ed indrappeolato, che oggi sfila in parata al suon della fanfara dei panciaschisti delle organizzazioni confederali, forse crede che il merito delle sue attuali, anche se misere, conquiste lo deve ai prebendati della burocrazia delle organizzazioni di classe, che hanno, se mai il "merito" di tenere il sacco a quei vampiri degli istituti di "previdenza" sociale, che, tartassando il già stremato reddito del lavoratore, accumulano ricchezza, per corrispondere agli assicurati, percentuali di miseria. Mentre che il proletariato incoccardato ed indrappeolato dovrebbe sapere, che quel poco di benessere del quale esso oggi gode è dovuto ancora alle lotte di quella generosa falange di precursori, che con dedizione di apostoli e coraggio d'eroi, affermarono di fronte al mondo civile il nuovo diritto umano.

Ma è forse destino, che ai generosi e agli eroi debbano sempre succedere i profittatori ed i poltroni.

Comunque, resta il fatto che tutte le grandi conquiste si devono all'azione rivoluzionaria, e che il loro sviluppo resta affidato all'azione diretta dell'elemento libertario, indipendente da tutti gli organismi controllati dai poteri costituiti.

Mentre, a proposito di azione legalitaria, il socialismo aveva creduto, o gli è convenuto di credere che la soluzione della complessa questione politico-sociale dipendesse da un maggior gioco di schede come per il suffragio universale, ed il voto alla donna alla prova dei fatti, invece si è visto quello che da noi si era sempre previsto, e cioè che col voto alla donna il prete, cambiando ancora una volta le carte in tavola, colla sua tattica demagogica, doveva riprendere il suo dominio su tutta la vita pubblica, ed arrivare a riavere la maggioranza su tutti gli altri partiti.

Maggioranza fatta di brogli.

Evidentemente! Ma, comunque, i brogli derivano sempre dalla truffa del sistema elettorale.

Ora, il proletariato che aspira veramente alla sua emancipazione è tenuto a riconoscere che le grandi conquiste restano affidate all'azione rivoluzionaria, la quale non deve mai disarmare, sia restando di guardia a quelle già attuate, come per procedere all'attuazione delle nuove.

Se invece l'azione rivoluzionaria finisce col cedere il passo all'organizzazione legalitaria, anche le poche conquiste già realizzate finiscono col l'aver il tracollo per opera delle classi padronali.

Ecco perchè noi crediamo che, al di sopra dei partiti sta il movimento anarchico, che vuole realizzare col proletariato interessato, e mediante

L'UOMO NELLA SOCIETA'

(Leggendo la legge proposta nella Legislatura della California sul giuramento di lealtà)

Il valore per dominio o per ricchezza è già decadenza del valore individuale. L'inglese *worth* ha un carattere di valore monetario, fittizio e fraudolento. Il valore dell'uomo è rappresentato dal valore della sua possessione sulle cose. L'uomo può essere possessore di quanti valori può usurpare, frodare e rapinare, ma la *virtus*, il valore interiore integro della persona manca.

Napoleone Bonaparte può circondarsi di re e di imperatori detronizzati o sconfitti e malgrado le armi e gli armati che lo circondano venir distrutto da nemici meno capaci a Waterloo, ma Ugo Foscolo che, fra tanti laudatori e cortigiani, gli si erge ammonitore, non soffre distruzione e il suo pensiero, la sua sete di libertà domina il mondo oggi come allora. Umberto I può comandare ai suoi giannizzeri e fare fucilare mezzo popolo italiano, ma di fronte a lui possente di tutta l'autorità si erge un uomo solo, Gaetano Bresci, forte del suo sdegno e del diritto umano che gli arma la mano e lo affida, infame, alla vendetta della storia e dell'umanità, ingigantendo il giustiziere quanto più s'inoltra nel passato. L'uomo forte non è la stessa cosa dell'uomo possente. Bellarmino può mobilitare a servizio dell'Aldobrandini tutta l'Inquisizione ed il Sant'Ufficio e bruciare Giordano Bruno, ma il pensiero dal rogo si espande nel mondo e lo domina e lo conquista alle nuove indagini, all'esercitazione spregiudicata che distruggerà dei primi l'albagia ed il potere.

Bisogna ripeterlo: l'uomo è supremamente egoista. Tende, cioè, alla propria conservazione individuale, al proprio sviluppo, alla propria espansione. Come tutti gli esseri viventi e vegetanti, del resto. Tolto l'egoismo è tolta la leva principale, se non unica, che reclama la vita nell'interesse dei suoi godimenti. L'egoismo delle bestie ha lo stimolo nello stomaco, come l'organo principale da cui si originano tutti i piaceri. L'egoismo umano ha altri godimenti da conquistare, più alti e più complicati che non siano quelli derivanti esclusivamente da un budello sazio.

Questo egoismo è latente in ogni nato di donna. Può l'educazione velarlo, intisichirlo, ma non riuscirà mai a distruggerlo, perchè esso rappresenta l'affermazione che non si gira e non si evade dall'esistenza stessa. L'uomo consapevole, forte del suo raziocinio, lo proclama, senza pudori stupidi, mentre l'essere intristito dai pregiudizi e dalle rinunzie forzate può sentire vergogna e negarlo proclamando il suo attaccamento al dovere del buon credente dall'anima serva, che si affretta a sventolare il proprio sentimento di obbedienza e di rispetto alle potenze che lo dominano e lo schiavizzano.

Naturalmente, dovendo vivere in società, a contatto con altri esseri umani dai quali può avere soddisfazioni ai propri bisogni fisici e morali, trova soddisfazione a rendersi utile agli altri; non per niente l'uomo normale soffre a contatto col dolore degli altri, come gode della gioia degli altri: in parole brevi e povere, ride dove si ride, piange dove si piange, costituito com'è d'un sistema nervoso che raccoglie tutti gli stimoli dell'ambiente e reagisce conseguentemente, riuscendo a risultati umani che rinforzano la società dovuta soltanto al senso di reciprocità, su cui si può basare soltanto la giustizia saldata da una solidarietà rigorosa, che sarà anche altruismo, termine estremo dell'egoismo completamente umano, come si conviene alla individualità, alla personalità umana. A ciò si arriva distruggendo tutti gli ostacoli artificiali provveduti dai dominatori e dai legislatori più o meno manipolanti furberia ipocrita che nasconde la frode e l'inganno, contro la spinta all'autonomia.

Gli uomini forti in se stessi non sono i dominatori. Chi sente il bisogno di sovrapporsi agli altri, di sfruttare l'opera di terzi per i propri fini, esercita le proprie rappresaglie per mezzo di giudici e di scherani, taglieggia senza scrupoli il la-

l'azione diretta, l'emancipazione dei lavoratori stessi.

E questo scopo aveva una volta la data del Primo Maggio. Oggi, invece, la maggiolata ha scopo festaiolo, colle beffe del prete e del padrone.

NINO NAPOLITANO

voro altrui per i suoi miraggi di grandezza, non è mai un uomo forte. Si sente tanto dipendente che ricorre all'opera di gregari e di sudditi per le proprie soddisfazioni sia fisiche che morali. Aveva ragione un ricco usuraio lamentandosi: "Beati i poveri e disgraziati non ricchi, perchè quelli possono e sanno dipendere su se stessi per i propri bisogni, mentre noi, se mancassero i poveri a servirci, non sapremmo neppure procacciarci un bicchiere d'acqua". E chi, lo confessi o no, ricorre ad un terzo per soddisfare esclusivamente i bisogni del suo organismo non può essere un uomo completo.

L'uomo intero, forte di tutta la sua energica attività, sdegna il dominio: non lo subisce e non lo esercita. Cerca la stima di se stesso e sdegna idolatrie di volghi; porta in se stesso un codice, a cui non trasgredisce se non a patto del proprio disprezzo, che è la suprema condanna che possa percuotere un uomo. E quel codice gli dice che base d'un libero consorzio umano è il rispetto di se stesso e il reciproco rispetto tra gli individui che lo compongono. E quel rispetto non è dettato da alcuna legge esteriore che preme in nome d'una morale superiore e d'un'autorità ordinatrice, ma deve fondarsi sul bisogno d'imporre il rispetto di se stesso rispettando gli altri.

La leva potente d'una condotta morale veramente umana è la reciprocità, la quale è latente in ogni individuo. Nel giudizio disinteressato sull'opera d'un altro individuo entra subito istintivamente un rapporto di comparazione col proprio comportamento possibile in identiche circostanze e ove non siano pregiudizi, preconcetti dettati da interessi diretti e la mente abbia piena libertà di vagliare circostanze e ragioni, per quell'opera non è che simpatia e, nell'ipotesi più sfavorevole, compatimento. Nell'uomo del popolo; libero di preconcetti e nell'uomo abituato a campeggiare intellettualmente al disopra delle miserie umane, la simpatia va sempre al giudicato, perchè si intuisce che la colpa è fuori la responsabilità personale del giudicabile, in un cumulo di circostanze che lo avvinghiano e lo spingono in una direzione, anzichè in un'altra.

In questa nostra condotta certo non rileviamo tutte le cause, nè curiamo di studiare ed indagare tutta la trama che ci porta ad un simile atteggiamento; ma non è azzardato supporre che istintivamente al nostro pensiero si affaccia il pensiero di noi stessi collocati nella posizione del giudicabile e diamo a lui quei sentimenti che nelle identiche condizioni avremmo voluto per noi stessi. E' ancora il senso di reciprocità che domina tutti i nostri atteggiamenti al riguardo.

Concludendo: nessun giudizio è valevole se non fatto dall'attore in relazione all'atto, perchè egli solo ne sa i motivi e le spinte e le condizioni e lo stato fisico e psichico che lo determinarono, se pur può raccogliergli tutte le cause e gli impulsi.

Nessun uomo pensante può essere identico nel primo e nell'ultimo atto della sua vita. Cosa che si dà solo a chi rinuncia a pensare e sottomette l'impulso dei suoi atti a dogmi e a dittatori mentali che non si dubitano manipolatori di errori ma si accettano indispensabili, infallibilmente sicuri dei propri dettati, diventando lui stesso un automa capace di muoversi come una macchina nella direzione per cui è caricato.

La legge può, al massimo, se minacciosa e impertinente, renderlo ipocrita e mentitore e nessun giuramento può costringerlo a non pensare che il mondo, quanto più progredisce, più s'inoltra nella cloaca immensa raccolta nella fanghiglia dei suoli dalle chiese e dai poteri.

TINO

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
 (Weekly Newspaper)

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
 218 W. 19th St., (3rd fl.) N.Y. City — Tel. OHelsea 9-2481

SUBSCRIPTIONS
 \$3.00 per Annum — \$1.50 per six Months
 Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
 Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000.

Vol. XXXII - No. 19 Saturday, May 9, 1953

Entered as second-class matter, January 8, 1934 at the Post Office at New York, N. Y., under the Act of March 3, 1879

Vivere... perché?

E' fuori dubbio che, buona o cattiva essa sia, i credenti hanno sempre in serbo, per lo meno nelle grandi occasioni, una ragione valida per vivere. In realtà essi vivono di solito senza preoccuparsi né punto né poco del perché si vive. Ogni giorno ha il suo piccolo perché, ogni mese arriva per l'impiegato, il famoso ventisette, giorno di paga; per l'operaio, la fine della quindicina. I giovani vivono per sposarsi, gli sposi per aver figli, i vecchi per godersi la pensione e via di questo passo.

Ma, nelle grandi occasioni, quando in una discussione, in un momento di sconforto, o anche solo per il lusso di filosofare, essi affrontano in pieno il perché si vive, ecco allora per i credenti sorgere l'ancora di salvezza, il puntello che sostiene tutta la baracca; v'è per essi l'altra vita, l'anima da salvare, la deliziosa visione di dio, dopo morti.

Insomma per i credenti, quando ne parlano seri, la vita ha una finalità ben precisa, che non solo giustifica il loro essere vivi, ma che li spinge a regalare ad altri molti questo privilegio: *crecite et multiplicamini*.

Va da sé che per loro il rinunciare, in omaggio alla ragione, a questa piattaforma, non riesce facile. Essi sono troppo abituati a starsene appoggiati a questo muro che li difende alle spalle, per trovarsi poi d'improvviso a tu per tu con un nuovo perché da dare alla vita.

La grandiosità dello scenario religioso, visto con l'occhio di uno spettatore a teatro, non ha rivali. Carta dipinta, scene di tela, luci che provengono da nascosti riflettori, abiti di gran lusso, organo e canti; il tutto è, dal punto di vista artistico, di una coreografia impressionante, specie per elementi semplici e facili alla illusione.

Perché vivere allora, se tutto ciò non è che burla? In tal caso il credente precipita in un baratro, che una mia sorella beghina rendeva assai bene con la frase veneta: *"se al de là no ghe xe gnente, che busarada!"*

Se al di là non vi è nulla, quale cantonata.

Tutta la sua vita, in buona fede, essendo stata regolata sopra un certo particolare perché, dato da lei all'essere... da lei e da tutti i suoi correligionari.

* * *

Bisogna convenire tuttavia che fra quelli che non credono pochi hanno sottomano un perché valido e degno. Anche fra questi, numerosi sono quelli che vivono alla piccola giornata, altri riempiono l'esistenza di uno spirito missionario verso le nuove generazioni, verso un migliore avvenire.

Il che in fondo non è che una trasposizione del precedente concetto religioso. Vi sono gli esistenzialisti che affermano che la vita non vale la pena di essere vissuta, almeno nelle condizioni di oggi; e se la passano fra visioni tragiche e solenni ubriacature per dimenticare.

Ritengo che sarebbe molto interessante il conoscere uno per uno il perché vive l'uomo senza dio; un uomo intelligente, intendiamoci, un individuo con una propria personalità, con qualche abitudine nel risolvere problemi a parecchie incognite.

Giorni or sono ho chiesto a due vecchi, un uomo ed una donna, quale era la loro opinione: perché... vivevano ancora.

Lei è la madre del mio prestinaio; ha perduto di recente il marito; una vecchietta modesta, semplice, senza pretese.

Mi ha risposto: "Alla mia età la vita vale ben poco, tuttavia come donna, ogni nuovo giorno mi punge la curiosità di sapere quello che avverrà il giorno dopo".

Lui, l'ex-sindaco del paese, operato di recente per una forma cancerosa, in età avanzata, dopo aver utilizzata la vita quanto gli fu possibile, ha alzato le spalle. "Da che ci siamo, ha dichiarato, non vi è ragione per non restarci ancora un po'".

La curiosità per la prima, la forza di inerzia per il secondo. Due buone ragioni.

La curiosità è la molla che affolla i cinematografici, che vende i giornali a milioni di copie, che anima le scommesse, che ci pone nelle imprese più difficili... curiosi di sapere poi che accadrà. La curiosità nasce con noi; è nel fanciullo che domanda continuamente ai genitori: che è questo, che è quello? che vuole tutto vedere; che scappa magari di casa per ricercare al di là dell'orizzonte l'ignoto e conoscerlo.

Non è affatto banale il dire che si può vivere per la curiosità di sapere: quello che fu il passato, ogni altro giorno posto in rilievo da ricerche archeologiche, da geologi, da biologi, da ricercatori d'ogni genere; quello che sarà il domani, a traverso il prossimo comunicato radio o... il listino dei prezzi. La curiosità è una forza, obbedire ad essa non è vile.

Anche l'inerzia, d'altra parte, è essa pure una forza! Tutti i corpi tendono a mantenere lo stato di quiete o di moto nel quale si trovano. Chi è vivo tende a restar vivo.

Bisogna ricordare che se gli uomini sono sulla terra da un milione di anni, come mammiferi dotati di due soli piedi, ciascuno di noi ha alle sue spalle per lo meno trentamila avi, in catena; avi che tutti hanno vissuto!

E che se l'ereditarietà è, come lo è di fatto, una realtà che tutti ci domina, ognuno di noi eredita anche, insieme, la capacità di vivere, l'abitudine di vivere, l'adattamento alla vita, che ci viene trasmesso dai cromosomi dei genitori. L'ereditarietà trasmette il colore della pelle, l'altezza, tendenze e predisposizioni... fra queste la predisposizione alla vita, che fu trovata buona, che in ogni caso fu attuata da trentamila nostri antenati. (Tre generazioni per secolo, trenta in mille anni trentamila generazioni, grosso modo, in un milioncino di anni).

Ed anche questo mi pare un perché solido; tale da non dovercene vergognare.

Resta a vedere che dobbiamo farne della vita; perché si può vivere in modi diversissimi e l'umanità male starebbe in piedi se ognuno cercasse un piacere banale, soddisfazioni di bassa lega; si può vivere anche sulla pelle del prossimo; in tal caso non si fa che imitare quello che attuano le gerarchie religiose, economicamente basate sulla buona fede di tosate pecore.

* * *

Io ritengo che il così detto altruismo in individui che, morti, sanno di ritornare materia inerte e nulla più, sia posizione nettamente errata. Che importa a noi di quello che avverrà dopo morti se nulla sentiremo di quanto sarà nel mondo? Simili atteggiamenti sono in fondo tanto religiosi quanto quelli dei più ortodossi credenti (1).

Le pose messianiche verso le nuove generazioni, la difesa del fanciullo... difesa ad oltranza, l'avvenire della così detta Patria, della stessa umanità... bagatelle per un senza dio. Il tutto, e mi affretto a dirlo, in quanto venga presentato come sacrificio di vivi per esseri che vivranno, noi morti.

L'uomo che dopo morto più non sarà una unità intelligente, non può a mio vedere che regolare gli atti della sua vita alla misura del suo egoismo. Egoismo il quale tuttavia ha una ben larga gamma, perché non esclude una disciplina del ventre a favore del cervello!

Vi è egoismo ed egoismo. Uomini alti ed uomini di bassa statura. Vi sono i grassi ed i magri. Che non si fa per un sorriso di donna... per l'egoismo di conquistare un sorriso di donna? Che non si fa per il piacere di porre in luce una legge naturale dianzi ignota, per migliorare l'ambiente nel

quale siamo: sia esso la famiglia o vuoi il comune o, perché no, la stessa umanità?

Una umanità della quale, taluni almeno, colgono in loro la eco continua, con sensibilità moderna; che essi preferiscono libera, serena, senza stridore di catene e di guerre, senza l'irritante pianto della miseria. Chi di noi non sogna un vicino cortese, un cliente che paghi, una stretta di mano che non sia tradimento, un amico che divida il nostro modo di vedere l'Universo?

Quando si dice pace, non è questo il vocabolo il più egoista e onestamente egoista che ogni umano può affermare per sé? Quando si dice libertà, non è insieme la nostra libertà che noi intendiamo difendere? Quando si afferma eguaglianza, non è in noi la ribellione più sacra, contro chi ci vuole sovrastare?

Vivere? Perché?

Per conoscere questo dramma, intanto, del quale siamo divenuti parte, *bongrè, mal grè*, cioè di buona o cattiva voglia! Perché poi è insita nella struttura chimica dell'uomo la qualità di vivere. Così come non riusciamo a pensare, se non con un senso di profonda pietà, un uomo che sia privo d'arti, che so, della vista, in pari modo è equilibrato, è sano, pensare l'uomo, vederlo intero, vivo; per lo meno vissuto.

Perché vivere? Per renderci sempre più penosa l'esistenza, scavandoci il suolo sotto ai piedi, come fanno i fautori di guerre, di miseria, di ignoranza? Saremmo ben sciocchi in tal caso. Che se taluno vede sé staccato dal prossimo e dal lontano, non solo si sbaglia, da che oggi almeno tutto si riflette: da Tizio a Caio e da Caio a Sempronio, ma egli ancora lascerà tragicamente apparire un suo grado di evoluzione ben anteriore a quello della vita civile moderna; mostrerà d'essere assai più legato all'animale che ci ha preceduti nella paura e nella lotta brutale per difendersi. Costui, schiacciato senza pietà, dall'ultimo figurino della moda umana: modello 1953, va considerato non già come il classico egoista, ma quale un deprecabile ritardatario.

Per il credente che si libera dalla finzione religiosa stanno in cambio altri ben validi punti di appoggio a dargli la onesta possibilità di attendere ad occhi aperti, ed in un cielo luminoso, il quotidiano rinascere del vecchio nostro solo padrone: il sole.

CARNEADE

Aprile '53.

(1) "Ma perché pria del tempo a sé il mortale — invidierà l'illusion che spento — pur lo sofferma al limitar di Dite?"

L'istinto vitale, che precede le religioni e sopravviverà alla loro scomparsa, tende ad espandersi nel passato con la conoscenza, nel presente con le opere, nell'avvenire col ricordo dei successori.

Non mi pare che vi sia nulla di particolarmente religioso nella operosa ambizione dello scienziato, dell'artista, dell'artigiano che aspira ad impiegare la sua esistenza in maniera che l'opera sua sia apprezzata dai contemporanei e ricordata dai posteri. L'istinto vitale, infatti, non presiede soltanto delle sorti dell'individuo, ma anche a quella della specie. E' quindi perfettamente... umano che il singolo pensi alla specie — all'umanità — oltre che a se stesso.

M. S.

CAUTELA NEL DISCRIMINARE

Chi volesse discriminare in clima di lotta politica e sociale, o di guerreggiata guerra civile, gli atti e gli episodi che in quelle si concatenano classificandoli volta a volta o in reati politici o in reati comuni darebbe prova di scarsa comprensione e di molta presunzione, perché la causa determinante essendo unica e, se specificamente politica, politici sono gli atti tutti che ne derivano anche se per caso si prestassero ad essere considerati atti di banditismo. D'altra parte non si conosce guerra per gloriosa e santa che sia inserita nella storia che non registri atti crudeli e spietati e di latrocinio volgare che danno diritto comunque ad una medaglia al valore ed all'ammirazione dei contemporanei e dei posteri.

Non ci si combatte scambiando dei mazzolini di fiori, la guerra è sempre la guerra e non lascia tempo e calma per misurare i colpi e per scegliere il bersaglio più idoneo.

Chi sta dalla parte opposta è sempre un nemico che bisogna eliminare o mettere nell'impossibilità di nuocere, se non è un combattente dei combattenti può essere una spia o un rifornitore di munizioni o di alimenti.

Il fervore della zuffa non consente discriminazione buona o malvagia, santa o infernale. La causa per la quale si uccide, s'incendia, saccheggia, e magari si stupra è quella che conta, quella che dà il tono all'azione e la condanna o l'assolve a secondo dei sentimenti di chi la giudica e consente in essa.

La relatività del giudizio consiglia dunque prudenza a chiunque non voglia essere unilaterale e parziale sposando conclusioni assai spesso avventate oppure interessate.

Cose che succede spesso ai discriminatori che si trovano loro malgrado a far proprie sentenze e condanne emanate da spirito di parte e dettate da interessi obliqui.

G. D.

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRATTARI

P. O. Box 7071, Roseville Station
NEWARK 7, NEW JERSEY

Il Congresso di Civitavecchia

19-22 marzo 1953

(Conclusione v. numero prec.)

Avviato così felicemente il lavoro del Congresso tutti si resero conto che tra i presenti si era stabilita una migliore coesione, una maggiore facilità di intendersi senza discorsi ideologici. Ciascuno ritrovò il suo posto in mezzo a tutti, ciascuno capì che poteva parlare francamente, perchè l'atmosfera era di comprensione, di tolleranza reciproca.

La discussione che ne seguì su "I caratteri fondamentali dell'anarchismo" fu, quindi, serena anche quando vivace ed appassionata. Ed essa è ricca di insegnamenti, se anche non molto conclusiva in apparenza.

All'inizio parve che su quest'argomento due atteggiamenti opposti si scontrassero: quello dell'anarchismo etico e quello dell'anarchismo classista. Dalla mozione conclusiva si può dedurre che i due atteggiamenti non erano poi così lontani come sembrava, poichè tanto nei sostenitori dell'uno quanto in quelli dell'altro c'era al fondo la coscienza della necessità di ambedue, per il fatto di essere l'uno il correttivo necessario dell'altro. La loro coesistenza entro lo stesso movimento giova perciò ad impedire che l'anarchismo si esaurisca in un puro (ed inefficace) moralismo oppure si rinchiuda in un puro (e controproducente) materialismo.

Queste due concezioni si completano e sono inscindibili nell'anarchismo, al quale danno il carattere di universalità, umanistica che gli è proprio, e per cui quando diciamo anarchismo è libertà; anarchismo è anti-autorità; anarchismo è anti-dogmatismo; anarchismo è lotta per la giustizia sociale, ecc.; affermiamo via via qualche verità particolare dell'anarchismo nel quale tutte quelle verità si ritrovano, ciascuna portata dalle persone che per temperamento per educazione per condizioni la fanno propria entro il quadro comune della volontà-di-libertà-con-mezzi-di-libertà.

A Civitavecchia questa molteplicità indispensabile dell'anarchismo s'è espressa col codicillo essenziale che le "idee" di ciascuno hanno valore solo se trovano una conferma nell'azione personale: cioè le verità nostre son vere solo per quel tanto che ci riesce di tradurle negli atti della nostra vita quotidiana, che diventino il costume del nostro vivere. Guai a dimenticarne un solo momento: noi in quel momento ci allontaniamo dal fine che diciamo di volere. Ciò che vale sul piano sociale (ben si è detto: "non bisogna mai ammettere tra l'oggi e il domani un periodo transitorio che accetta l'autorità") vale ancor più sul piano personale, dove l'azione sociale si origina e si alimenta.

Deve esserci sempre coerenza tra mezzi e fini. Il test, quindi, del nostro agire anarchico di ogni giorno, ciascuno l'ha in sé: è sufficiente che egli si chieda se ogni azione sua è orientata in sensi di maggiore libertà per sé e per il suo prossimo. E per l'azione di gruppi basta tenere presente che ogni iniziativa che non operi a diminuire le pressioni dei mille organi dell'autorità non rappresenta proprio nulla nella direzione dell'anarchismo.

Si può combattere contro lo Stato in atto (cioè contro chi detiene oggi l'autorità ed il potere) senza per questo agire contro la libertà dello Stato in sé: ciò accade a quanti per tale lotta si propongono la creazione di apparati (partiti o sindacati) che a lor volta concentrano Potere ed Autorità e quindi conducono alla creazione di un altro Stato. Si può combattere contro la Chiesa senza per questo essere anti-dogmatici, si può essere fedeli alla lettera di S. Imier ed essere contro il suo spirito. Malatesta che è stato il più grande continuatore di S. Imier, poteva ad anni di distanza da quel Congresso criticarne le formulazioni conclusive. S. Imier significava rivolta radicale contro il principio organizzativo che è la traduzione sociale del principio di autorità: e non si tradirà mai quell'atteggiamento anche se non se ne ripeteranno gli enunciati, sempre che combatteremo per fini di libertà con mezzi di libertà.

Il secondo argomento, discusso a Civitavecchia: "Gli anarchici e le lotte operaie", è oggi più che mai difficile, perchè esistono in proposito tendenze diverse in mezzo a noi, ed alcune di esse si

riallacciano ad una condizione sociale del passato, ormai non più ritrovabile in pratica.

Anarchismo e sindacalismo sono compatibili tra di loro?

Il quesito, per quanto ormai tanto frusto, è stato ancora una volta riproposto alla discussione. I "sindacalisti" sostengono che sulla strada del sindacato il movimento anarchico si arricchirebbe di apporti immensi di energie che gli mancano nel suo isolamento. Gli "anarchici puri" sostengono che il sindacato è sempre stato un organo riformista — ed oggi non è neppure quello — e che mettersi su quella via è volersi perdere come anarchici. Come si vede ancora una volta la discussione è stata fatta su degli *ismi* e quindi aveva assai scarso valore. Anzi, dava l'illusione di divergenze mentre v'è un punto di partenza su cui tutti ci troviamo d'accordo: *gli anarchici vogliono partecipare alle lotte dei lavoratori.*

Nessuno di noi ha mai messo in dubbio che nelle lotte dei lavoratori v'è un lievito di libertà per cui esse costituiscono un terreno d'azione ideale. Ma — e qui sta il problema tuttora insoluto — quali sono oggi, e dove, le "lotte dei lavoratori"? Come isolarle dal tessuto delle "lotte dei partiti" in cui sono annegate?

E' stato detto: alle lotte dei lavoratori si può partecipare tanto possedendo una tessera sindacale quanto non possedendola; e ci si può, invece, estraniare dalle lotte operaie anche con una o due tessere sindacali in tasca. Verità lapalissiane. Come si erano anarchici anche prima di S. Imier, così vi erano uomini che combattevano per le rivendicazioni dei lavoratori anche prima che esistessero i sindacati. Ma partecipare oggi ai sindacati non ha di per sé nessun significato a fini di libertà, essendo essi organi ubbidienti dei grandi partiti.

Chi fa dell'azione sindacale ed è convinto della sua utilità, avrebbe dovuto al Congresso citare esempi di lavoro efficace svolto dall'interno delle organizzazioni operaie: solo questo importa e non gli "ismi". Il problema secondo noi per gli anarchici si pone nel concreto: in quali modi l'anarchico che lavora nella fabbrica può solidarizzare con i suoi compagni di lavoro senza servire un partito, incitare alle lotte di liberazione del lavoro e parteciparvi evitando che diventino strumenti dei politici professionali? Grosso problema, per il quale il Congresso non ha potuto trovare nemmeno un avvio di soluzione.

E' stato ricordato molto a proposito al Congresso che la vecchia *Unione Sindacale Italiana* (USI) si era costituita dopo la costituzione di Legge e di Camere del Lavoro locali, che davano l'esempio della più intensa possibile azione dei lavoratori, ad opera soprattutto di anarchici che avevano iniziato il loro lavoro come anarchici nelle loro località (Castrucci, Abbate, Meschi, Binazzi, ecc.). Parrebbe un'indicazione molto chiara.

Il problema degli anarchici (comune, quindi, sia che lo si pensi entro l'anarchismo, sia che lo si separi nel quadro d'un sindacalismo rivoluzionario) è di trovare vie concrete di azione sui posti di lavoro, per i problemi del lavoro, in modo che risulti infine possibile uscire dal ristagnamento in cui ci troviamo tutti. Come può regolarsi, si chiede, chi è nei sindacati quando ci sono scioperi che è chiaramente manifesto sono voluti dai politici per i loro interessi personali, o di partito, come negli esempi recenti per la morte di Stalin e la legge-truffa elettorale? E come fare altrimenti?

Anche sul terreno delle lotte dei lavoratori, la coerenza e l'onestà dell'atteggiamento degli anarchici sono più benefiche di qualsiasi compromesso. Noi pensiamo che bisogna avere il coraggio di rifiutare di partecipare alle iniziative sindacali comandate dal di fuori dei sindacati. E lo potremo fare con tanta più sicurezza — cioè senza paura di essere accusati di mancata solidarietà con i nostri compagni di lavoro, o qualificati da essi di "traditori della classe" — se avremo sempre lavorato ad eccitare e sostenere le rivendicazioni autonome dei lavoratori, se saremo stati animatori di resistenze spontanee ed all'avanguardia nel loro svolgimento. Chi ha dimostrato nei fatti di non temere il pericolo, può anche, quando lo crede necessario, consigliare la prudenza. Come sempre il sentimento della giustizia

ed il buon senso debbono essere la nostra bussola. Ma bisogna riconoscere che per ora l'orizzonte è buio, che è difficile trovare una via d'azione.

Finite le discussioni ideologiche, compresa quella sulle "Relazioni Internazionali" — le quali, com'era facile prevedere non approdano a nulla di positivo, poichè è solo nella pratica quotidiana che si costruisce la nostra strada — si affrontarono i problemi concreti del movimento e primo quello della Stampa.

Il Congresso si è trovato concorde nel rifiutare ogni proposito di giornale-ufficiale o di giornale-unico, riconoscendo che più giornali diversi, sono sempre meglio di uno solo. Con tale animo si è auspicata la riapparizione de "Il Libertario" che aveva un suo atteggiamento specifico e che era diffuso in ambienti dove, generalmente, non arrivano altri giornali nostri. Se il giornale milanese tornando nel suo proprio solco (da cui s'era lasciato ultimamente sviare per divenire in gran parte il portavoce dei GAAP — ed è ciò che l'ha fatto languire) si manterrà di nuovo fedele a ciò che ora può dirsi "lo spirito di Civitavecchia", siamo certi ritroverà gli antichi consensi e gli aiuti di cui nessuno ora ha parlato.

Per *U. N.* si è trovata una soluzione che certamente migliorerà il giornale e gli ridarà l'utilità che aveva perduta. Ma a nostro avviso si è esagerato nell'assegnarvi redattori ed amministratori, in base a criteri non sempre di necessità del giornale, a scapito della spontaneità apportata dalle collaborazioni di volontari. Ma facciamo largo credito a tutti i redattori ed ai collaboratori volontari perchè il giornale torni ad essere ad un tempo palestra di interpretazioni diverse dei fatti della settimana e voce della vita locale, in modo che esso ridiventi veramente espressione della partecipazione quotidiana di tutto il movimento alla realtà sociale dell'Italia e del mondo.

Per *Volontà*, avremmo voluto più critiche e meno elogi: essi ci hanno rinnovato il dubbio che pochi leggano la rivista e che non siano stati trovati difetti proprio per insufficiente conoscenza della rivista. Siamo gli eterni scontenti? Noi vediamo quante lacune e manchevolezze abbia il nostro lavoro ed avremmo voluto che al Congresso ci fosse offerto qualche utile suggerimento e soprattutto qualche promessa di collaborazione. Ed ancora quindi invitiamo alla collaborazione. Ormai la rivista ha acquistato una fisionomia propria: non ama i discorsi nel vuoto anche se ben costruiti e suggestivi, vuole discutere di idee vive, di problemi concreti, vuole essere un aiuto a chi vuole vedere chiaro e seminare chiarezza attorno a sé. Chi si sente di aiutarci — anche se modestamente attrezzato per ciò che è "forma letteraria": lo aiuteremo noi, per questo — si faccia avanti, ci scriva di che problemi ha esperienza. Anche se le sue idee son diverse da quelle del gruppo redazionale, s'intende.

Siamo al settimo anno di vita. La rivista è conosciuta ed apprezzata, nonostante tutto, anche al di fuori degli ambienti anarchici. Prendiamo sul serio gli elogi che ci sono stati fatti a Civitavecchia solo in quanto essi ci impegnano maggiormente nel nostro lavoro.

Conclusione.

Tutto è andato bene a Civitavecchia?

Noi rispondiamo di no, pur sapendo che non tutti saranno d'accordo con questo giudizio. Anche in questo Congresso ci sono state enormi lacune, si sono rivelate enormi debolezze. Segno preminente di queste debolezze (che prevedevamo, ed era perciò che battevamo sul chiodo della "praticità"): l'aver dedicato quasi tre giorni a discussioni teoriche, per quanto interessanti e piacevoli abbiano potuto essere, mentre era facile prevedere che esse non avrebbero dato alcuna conclusione.

Ne è risultato che l'esame delle attività pratiche o sperimentate o da tentare è stato fatto affrettatamente, senza potervi dedicare attenzione e tempo in proporzione all'importanza enorme che esso aveva ed ha, nella estrema confusione delle condizioni sociali presenti. Forse anche con più tempo davanti a noi non avremmo saputo indicare come tradurre in azioni concrete tutte le idee che avevamo espresse in discorsi astratti, perchè è veramente molto difficile trovar risposte al "che fare?" di noi tutti: ma bisogna tentare, senza fretta.

E' stato giustamente osservato che tutte le proposte pratiche di lavoro sono valide solo per chi vede analogie tra la situazione di chi le espone e la propria. Non vi era quindi in noi nè intenzione nè speranza che il Congresso deliberasse il da-

fare-per-tutti, che sarebbe stato dinuovo paraleninismo. Tuttavia pareva possibile ed era necessario esporre ciascuno i propri esempi o progetti di attività pratica, anche se fossero stati modesti.

(Uno di questi esempi conosciuto fuori Congresso, esponiamo qui ad onore del piccolo gruppo di Melegnano e del compagno Michele Parazzoli che ne è stato fino alla sua morte l'animatore. Senza mezzi, cioè col pochissimo danaro dei modesti contributi dei partecipanti, esso ha istituito una sua biblioteca, installata nella casa di un compagno perchè il gruppo non ha nessuna sede, ma che ugualmente "circola" e fa il suo lavoro. Discussioni e conversazioni sono tenute regolarmente in un caffè cittadino, chiamando spesso un compagno dai fuori ad avviarle. Un giornale murale del gruppo mantiene un dialogo vivace con i propri amici e nemici ed avversari, utilizzando ove possibile articoli interessanti della nostra stampa. E siccome il gruppo è costituito soprattutto da operai, esso si attiva al massimo sui luoghi del lavoro prendendovi una chiara posizione anarchica in tutte le rivendicazioni operaie. E per la serietà con cui opera si è imposto al rispetto di tutti — per cui può svolgere il suo lavoro in mezzo ai partiti ed alle correnti di pensiero diverse dalla nostra. Sappiamo che altri gruppi in tutte le regioni d'Italia fanno un lavoro analogo. Auguriamo che almeno esso trasparisca dalle rinnovate colonne di "U. N." o del "L.").

Sappiamo, in questo campo, del molto che non è stato detto al Congresso, ma si fa in sede locale. Ora sarà molto più facile intensificare tale lavoro, perchè si è ricreata la nostra atmosfera di amicizia tra diversi, perchè la nostra stampa certamente migliorerà, perchè nelle sedi locali, superata ormai definitivamente la tensione di diffidenza e di incertezza provocata dai GAAP, sarà possibile affrontare anche la ricerca delle deficienze nostre che tale tensione hanno in qualche misura provocata dapprima e poi alimentata.

Speriamo, quindi, che tutti rimangano fedeli allo spirito di Civitavecchia, che non ha espresso idee-guida ma ha ridato a tutti la pace interiore che è il fondamento indispensabile d'ogni buon lavoro.

Volontà di lavoro e propositi seri si sono sentiti. Auguriamo che siano tradotti in un lavoro fattivo e che l'anarchismo diventi davvero operante, riesca davvero a trovar modi per ri-inserirsi efficacemente nella vita sociale del nostro tempo.

GIOVANNA BERNERI
(Volontà, N. 3 — 15-IV-'53)

Per la vita del giornale

ANTRACITE. — Contribuzione volontaria per la vita del giornale fra i compagni dell'Antracite. Contributori: A. Marcellini 5; D. Lori 10; Beduino 10; A. Pasquarelli 10; Alessandro 2; Neri 3; P. Mori 5; Chiodo 5; N. 5; Maria 3; Battista 2; Paolo 10; Pistillo 10; De Angeli 10; Morusi 2; Seiratore 3; Angelo 10; Massino 5; Ruggero 2; Rinaldo 5; Passari 5; Ida 3. Totale 125. Noi

ROCHESTER, N.Y. — Oltre all'abbonamento invio la contribuzione di dol. 7 per abbattere il deficit del giornale. C. Sava

YOUNGSTOWN, Ohio. — Per la vita del giornale inviamo la nostra contribuzione: Delegato 5; un sarto 3; Pietro 5. Totale 13. Pietro

WEST SOMERVILLE, Mass. — Contro al deficit del giornale inviamo la nostra contribuzione di dol. 10. Natale e Primo Oltobelli

TAMPA, Fla. — Acciocchè L'Adunata possa continuare la buona seminazione, mando la mia contribuzione di dol. 6 per i mesi di aprile-maggio e giugno. Alfonso

PITTSBURGH, Pa. — Accludo Money Order di dol. 25 per la vita del giornale. Contributori: Ada Casini 10; Joe Bonda 10; Galileo Scaramuzzi 5. Joe Bonda

McKEESPORT, Pa. — Per abbattere il deficit del giornale, invio la contribuzione di dol. 10. J. Rossetti

Quincy, Mass. — Per l'anniversario dell'Adunata dei Refrattari invio la mia contribuzione di dol. 20. Guido Tardo

East Boston, Mass. — Sostenitore mensile del giornale invio la contribuzione di dol. 12. L. Falsini

Luigi Molinari

e gli avvenimenti del gennaio 1894 a Carrara

L'articolo che segue è riportato dalla Rivista "Movimento Operaio" di Milano, Nuova Serie, N. 6, novembre-dicembre 1952 (a. IV). Per economia di spazio si sono qui abbreviate o condensate le citazioni documentarie. n. d. r.

Luigi Molinari fu uno dei principali imputati nei processi che si svolsero a Massa, al Tribunale di guerra, quasi immediatamente dopo la dichiarazione dello stato d'assedio a Carrara per i moti colà avvenuti, nel gennaio 1894.

Polizia e magistratura non compresero — o non vollero comprendere che le miserabili condizioni economiche e morali di quelle popolazioni erano le sole ragioni del moto insurrezionale.

Secondo l'autorità, invece, il malcontento popolare aveva potuto sfociare in un vero e cruento moto rivoluzionario — anziché rimanere allo stato latente — solo mediante l'azione di una mente direttiva, che questo malcontento aveva organizzato e sfruttato a fini rivoluzionari.

Molinari fu quindi l'esponente nel quale si volle colpire tutto il movimento che a Carrara aveva numerosi aderenti; la responsabilità degli anarchici fu sottolineata per poter poi maggiormente colpire, ed a Molinari, nei tre giorni durante i quali fu a Carrara e per le riunioni che vi tenne, fu fatta risalire la responsabilità dell'organizzazione iniziale del moto insurrezionale.

Questo atteggiamento dell'autorità risulterà chiaramente dall'esame delle carte del Tribunale di guerra di Massa e, ancora, dall'atteggiamento del Molinari di fronte ai suoi giudici.

Il Molinari era allora un giovane di ventisette anni, essendo nato a Crema il 15 dicembre 1866, da Cesare Molinari e da Giuseppa Cadaroli. Già studente a Pisa aveva aderito al movimento dell'Internazionale, poi a quello anarchico. Buon conferenziere ed eccellente divulgatore, sapeva volgere il difficile linguaggio degli uomini di teoria e di scienza in concetti facili, accessibili agli uomini del lavoro anche più impreparati.

Laureatosi in giurisprudenza ed aperto uno studio d'avvocato a Mantova, si dava subito a difendere i compagni perseguitati. Fra i processi nei quali si distinse per la sua capacità, è da ricordare particolarmente quello in difesa di Paolo Schicchi davanti alle Assise di Viterbo, nel 1893. In tale occasione la sua impetuosità gli costava un processo per direttissima con la condanna a tre giorni di carcere per oltraggio al Pubblico Ministero ed al pagamento di una contravvenzione.

Lettere come la seguente, del compagno catanese Emanuele Gule, del 24 ottobre 1890, il Molinari ne riceveva frequentemente, poichè allora erano all'ordine del giorno i processi per "associazione di malfattori" e gli avvocati disposti ad assumersi la difesa degli imputati non erano molti. Emanuele Gule, mentre gli annunciava l'arresto di un giovane militante anarchico, pregava Molinari di assumerne la difesa: "Il compagno Antonio Pirroni è stato arrestato a Viterbo insieme ad altri otto compagni nostri, ed imputati di associazione a delinquere; vedi se puoi assumerne la difesa, in caso contrario vedi se potrà farlo Gori".

E approfittando dell'occasione gli dava notizie sulla situazione in Sicilia: "Fra giorni credo che verra Luigi Galleani per un giro di propaganda. Da noi le cose vanno molto bene, bisogna far solo meno parole...".

L'avvocato Luigi Molinari dirigeva in quel periodo a Mantova il giornale *La Favilla* e, quando gli impegni professionali glielo permettevano, accettava gli inviti che gli venivano fatti di intraprendere giri di conferenze e di propaganda anarchica nelle varie regioni d'Italia. Così nel maggio del 1893 era stato a Siena, a Colle Val d'Elsa ed in altre località della Toscana e nei giorni 24, 25, 26 dicembre, chiamato dagli anarchici di Carrara, teneva in quella città alcune conferenze e riunioni.

Gli anarchici di Carrara, tramite Augusto Arata, avevano scritto il 30 novembre 1893 a Luigi Galleani che pregavano di venire a Carrara a portare la sua parola tra i cavatori. Galleani aveva infatti pubblicato sul *Sempre Avanti* di Torino che "nella seconda quindicina di dicembre 1893 avrebbe intrapreso un giro di propaganda". Arata

gli scriveva: "Dunque, guarda di venire perchè abbiamo urgentissimo bisogno e guarda di venire più presto che puoi. Mi farai il favore di rispondermi subito e non fare "come il solito" (1).

Ma il Galleani, preso da altri impegni, non rispose.

Fu allora che gli anarchici carraresi, saputo che verso la fine di dicembre il Molinari si sarebbe recato a Spezia per tenere una conferenza, lo invitarono a passare prima da Carrara.

Il Molinari accettava l'invito e arrivava il 24 dicembre '93, ospite dello scultore Beghi e di altri compagni dei quali il Molinari al processo non farà i nomi per non comprometterli.

La mattina del 25 il Molinari teneva una conferenza in una località di campagna, cinque chilometri fuori della città. Erano presenti, secondo le informazioni della polizia, da 300 a 400 anarchici e molti simpatizzanti fra i quali repubblicani collettivisti.

Il 26 teneva a Torano, organizzata dai compagni del luogo, una conferenza "ove intervennero numerosi affiliati alla setta", e il 27, in località detta Pian di Maggio, un'altra conferenza alla quale intervenivano anche gli anarchici di Massa e Castel-poggio. In giornata partiva per La Spezia per tenervi la conferenza già annunciata. Lungo il viaggio si fermava per un'altra riunione in località Pian di Luni. A questa riunione partecipavano anarchici di Avenza, Fosdinovo e Ortonovo.

L'organizzazione per la venuta a Carrara di Molinari, era stata così affrettata che gli anarchici locali non erano riusciti a trovare un locale nel quale il Molinari avrebbe potuto tenere una conferenza pubblica. Essi trovarono questo locale solo il giorno 27, poco dopo la partenza del Molinari per La Spezia. Gli si telegrafava allora di tornare, ma Molinari rispondeva all'anarchico Ghio, noto militante: "Impossibile prolungare la mia assenza da Milano, Arrivederci a primavera. Salute compagni".

Rientrato a Mantova, il Molinari veniva a conoscenza dalla corrispondenza de *Il Secolo* di Milano dei fatti di Carrara.

La questura di Carrara faceva spiccare un mandato di cattura contro di lui che veniva arrestato a Mantova nel suo ufficio di avvocato in via Razzi 15, il giorno 16 gennaio. L'ufficio veniva anche perquisito e le carte sequestrate. Dell'arresto e della perquisizione operata, il Prefetto di Mantova dava immediatamente comunicazione in data 17 gennaio: "di seguito alla richiesta telegrafica da Carrara, ieri mattina fu arrestato nel suo domicilio l'avvocato Luigi Molinari capo del gruppo di Mantova. Perquisito minutamente il suo domicilio è stata sequestrata della corrispondenza sia telegrafica sia epistolare, dalla quale emerge sempre più come il Molinari sia anarchico influente ed attivo, in relazione coi principali delle altre regioni e coi noti Malatesta, Merlino, Cipriani".

L'arrestato veniva immediatamente tradotto a Massa e messo a disposizione di quell'autorità giudiziaria. Il Molinari non mancava di protestare per l'arresto e per la perquisizione, definendo tanto l'uno che l'altra illegalità del governo crispino. Gli agenti incaricati dell'arresto e della perquisizione gli davano d'altronde atto di quelle proteste nel loro verbale, dove i documenti incriminanti venivano descritti nel modo seguente:

"N. 13 telegrammi. Fotografia di Paolo Schicchi. "Almanacchi Favilla" n. 38 del 1894. Un notiziario de "La Favilla" con indirizzi. Manoscritti e diverse corrispondenze epistolari. Un libretto di Memorie. Una scatola di cartone con corrispondenze diverse. Carte diverse di nessuna importanza contenenti indirizzi. Un ritratto di donna fatto con pennello. Un ritratto di Paolo Vicini".

Sebbene i fatti che gli venivano imputati ed il relativo arresto fossero avvenuti prima della proclamazione dello stato d'assedio, il Molinari era messo a disposizione del giudice istruttore del Tribunale di guerra.

Negli interrogatori davanti al Giudice istruttore, pur sapendo che ogni affermazione di fede anarchica avrebbe aggravata la sua posizione, non mancava di spiegare la sua convinzione politica e la sua opera di propagandista, dichiarando di avere nella conferenza tenuta nella campagna di Carrara il 25 dicembre "espressi i principii del socialismo antiautoritario, dimostrando che fino a quando esisterà uno Stato sia esso monarchico, repubblicano, socialista esisteranno sempre due classi di persone, quelle che comandano e quelle che ubbidiscono, quelli che fanno le leggi e quelli

che devono ubbidirle. . . Pel bene dell'umanità dovrebbe essere distrutto ogni principio di autorità e con esso l'ordine dell'attuale famiglia e proprietà individuale. . . Noi facciamo propaganda delle nostre idee allo scopo d'avere la possibilità di preparare il trionfo delle stesse, e lo facciamo pubblicamente perchè le autorità pubbliche non ci hanno mai inibito di farlo, e punto ci preoccupiamo delle conseguenze delle teorie stesse, e se fatti deplorabili avvengono devono ad altre cause di disagio attribuirsi. . .".

Richiesto della ragione per la quale aveva tenuto solo conferenze "clandestine", conferenze cioè delle quali la polizia non era stata preventivamente avvisata, rispondeva: "Io mi meravigliai, giunto a Carrara, del fatto di dover tenere la conferenza in campagna e di non essersi partecipato 24 ore prima all'autorità di P.S., ma mi fu ripetuto che in Carrara avevano sempre fatto così, anzi, quando vi aveva tenuto altra conferenza il Galleani. Devo pure dire che mi meravigliai di trovare in Carrara anarchici veramente intelligenti".

Luigi Molinari non aveva partecipato ai fatti, che del resto avvennero quindici giorni dopo la sua partenza da Carrara: lo si voleva rendere responsabile di essi. Non era stato il peso delle tasse; non erano i pesanti dazi, non erano i fatti di Sicilia, nè il richiamo alle armi dei lavoratori a determinarli, ma i discorsi di Luigi Molinari, come di fatto sostenne nella sua requisitoria l'avvocato Fiscale.

I Tribunali di guerra non avevano procedimenti molto lunghi nè complicati. Erano armi di guerra e come tali dovevano colpire presto e forte, così una decina di giorni dopo il suo arresto, il Molinari, uno dei primi, comparirà davanti ai giudici militari nella seduta del 31 gennaio del Tribunale di guerra, che lo condannerà a 23 anni aggravati dalla segregazione continua per i primi tre anni.

Sei ufficiali, un colonnello, Ruggero cav. Giuseppe, due maggiori, Lanzi cav. Guglielmo e Sartori cav. Federico, e tre capitani, i signori Michelangelo, Benedetti Ernesto, Catitti Francesco, componevano la giuria, e non vi fu quasi discussione.

La sentenza, pronunciata appunto il 31 gennaio 1894, dichiara Luigi Molinari responsabile dei reati imputatigli, e cioè: "Associazione a delinquere contro l'ordine delle famiglie, le persone e le proprietà, e di eccitamento a portare la devastazione, il saccheggio e la strage nelle città di Massa e Carrara, reati commessi a Carrara, in continuazione, nel dicembre 1893, gennaio 1894 ed in precedenza". Oltre i 23 anni di reclusione "colla segregazione cellulare continuata per i primi tre anni", la sentenza del Tribunale di guerra condannava il Molinari anche "alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, alla vigilanza speciale della P.S. dopo espiata la pena, alle spese processuali ed alla confisca delle cose sequestrate" (2).

Al momento del suo arresto, Luigi Molinari redigeva il periodico *La Favilla*. Uscito dal carcere nel 1901, fondò la rivista *Università Popolare* che diresse, prima a Mantova poi a Milano, per ben 18 anni. Scrisse numerose opere di volgarizzazione scientifica, come "Compendio di storia universale" (solo il primo volume), "Il tramonto del Diritto Penale", suo primo lavoro pubblicato appena riacquistata la libertà, "La teoria darwiniana spiegata popolarmente", "Vita e opere di Francesco Ferrer", "Il Dramma della Comune".

UGO FEDELI

(1) Verbale del Giudice del Tribunale Civile di Genova, riguardante i rapporti di Augusto Arata col Galleani.

(2) Tutte le citazioni qui riportate o riassunte sono tolte dall'Archivio di Stato di Massa, Pacco 553, Processo Luigi Molinari, Tribunale di Guerra di Massa, 1894.

EAST BOSTON, Mass. — Contribuzione mensile fra i compagni del Circolo Aurora per la vita del giornale. Settimo 5; Braciolin 2; Capolupo 2; V. Dianna 2; Ribotto 2; Amari 1. Totale 14.

Il Circolo Aurora

CHICAGO, Ill. — Il ricavato della cena del 19 aprile alla K. P. Hall a beneficio de L'Adunata, fu: entrata generale 383; spese 204.20; avanzo 178.80. Un ringraziamento di cuore a tutti gli intervenuti e a rivederci in una prossima occasione.

I Promotori

Gli agguati della logica

Della misura che misurate vi sarà misurato.

San Marco, Evan. 4.25

Giorgio Plechanoff è il capo riconosciuto del partito social-democratico russo. Non è un'aquila, non è neanche un combattente della larga schiera, che alla rivoluzione russa ha dischiuso, attraverso le ribellioni sanguinose e feconde, le vie dell'avvenire e le aurore della libertà.

Anzi! è stato suo orgoglio fino a ieri l'aver col'opera sua, colle sue persecuzioni bestiali, suffragate dal provvido concorso della polizia moscovita, sbarazzato il terreno dai violenti che turbano il pacifico divenire in Russia del partito social-democratico.

Della sua opera intellettuale, tolto qualche velenoso articolo schizzato quà e là su pei giornali borghesi, non ci rimane che l'opuscolo famoso: *Anarchismo e Socialismo* che la *Critica Sociale* di Filippo Turati si è affrettata a tradurre ed a diffondere una dozzina di anni fa, ed i compagni conoscono certamente, ed è — diciamolo subito senza riguardi e senza eufemismi — un documento turpe di bestialità settaria, e della più sciagurata miseria intellettuale e morale.

Per cotesto analfabeta a cui l'essenza e gli aspetti della dottrina libertaria — nella quale si integrano il voto dei pensatori e dei filosofi, il voto e le aspirazioni del proletariato internazionale nell'ultima metà del secolo decimonono — dimorano impenetrabile mistero: Fourier e Saint-Simon, Owen e Prodhon, Bakunin, Reclus, Kropotkin sono metafisici, utopisti, aberrati, pazzi degli della più profonda pietà; Luisa Michel, Henry, Vaillant, Ravachol, Most, banditi e cagnaglie degnissime della galera e della forca.

Dell'opera dei primi — che la sua mente ottusa e la sua anima abietta non sanno nè penetrare nè comprendere — Plechanoff, sociologo da taverna, si sbarazza con una piroetta sofistica o con una freddura da lupanare; sull'olocausto dei secondi, cotesto poltrone, che segue dai pingui ozii e dalle fiorenti e sicure spiagge del Lemano la lotta disperata dei compagni russi, scaraventa un ciclone di bava.

Lasciando da parte per oggi — chè non torna all'assunto di queste brevi note — il sarcasmo idiota onde cotesto Aristarco in giberna investe le dottrine libertarie, e limitandoci alle scomuniche irose ond'egli vitupera l'azione rivoluzionaria, noi confidiamo persuadere ai nostri lettori, in qualunque campo essi militino, che non è nelle nostre parole fremito di passione settaria nè ombra di esagerazione:

"Ogniquale volta il proletariato fa uno sforzo per migliorare in qualche modo le sue condizioni economiche, ecco sbucare da ogni parte "uomini di cuore" che pretendono amarlo tenerissimamente e che, fondandosi sui loro zoppi sillogismi, tentano sviarlo dal suo movimento e fanno tutto il possibile per persuaderlo che tale movimento è inutile. Se il proletariato non se ne cura . . . gli stessi "uomini di cuore" ricompaiono muniti di bombe e porgono al governo la desiderata e ricercata occasione di piombargli addosso" (1).

Ancora:

"Un anarchico non vuole parlamentarismo perchè questo non fa che addormentare il proletariato; non vuole riforme perchè le riforme significano compromessi colle classi possidenti. Egli vuole la rivoluzione immediata ed immediatamente economica. E per riuscirvi si munisce di un vaso ripieno di sostanze esplosive e lo lancia sul pubblico in un caffè od in un teatro. Egli pretende che questo che è un pezzetto di rivoluzione e noi, ahimè, non sappiamo vedervi che un immediato delirio furioso" (2).

Ancora:

"Non occorre dire che i governi borghesi . . . non possono che compiacersi di una simile tattica. . .

"Così anche la stampa conservatrice e reazionaria non dissimula una tal quale simpatia per gli anarchici. . . (3).

"Orbene, a che riescono poi con questa loro paura parlamentare? All'apologia del furto, alle prodezze dei Duval e dei Ravachol che in nome della causa non rifuggono dai delitti più comuni e più ripugnanti. . .

"E' questa . . . oggi la condizione degli uomini

imparziali di fronte agli anarchici: come indovinare dove cessa il "compagno" e comincia il bandito" (4).

" . . . quando il primo energumeno capitato può accoppiare quanti uomini vuole solo perchè ciò gli piace, bene può a miglior titolo una società formata da un immenso numero di individui ricondurlo alla ragione, dacchè essa non lo fa per capriccio, ma per dovere, essendo condizione *sine qua non* della sua esistenza" (5).

Abbiamo esagerato?

Se non che la logica settaria ha pure le sue insidie.

Celebrando nei primi del settembre scorso il suo giubileo, Leone Tolstoj indirizzava al *Courrier Europeen* (6) un suo articolo: "Tu non ucciderai!" in cui, coerente sempre alle sue dottrine di "non resistenza al male", l'evangelista di Yasnaia Poliana riafferma che "ogni soppressione dell'uomo per la mano dell'uomo è criminale. . . L'assassinio del re, degli imperatori, dei governanti ad opera dei rivoluzionari è stupido poichè la vita dei governi non può esserne modificata, e le ragioni di tali assassinii non sono affatto solide se uccidendo i governanti per gli atti di violenza che essi commettono, gli uomini dimenticano che errano essi stessi, poichè spingono i governi a fare ciò che essi appunto ai governanti rimproverano".

E dopo aver rilevato che in Russia "rivoluzionari e governanti non cessano da due anni di assassinarsi vicendevolmente"; dopo aver pagato ai governanti il loro debito, se la piglia coi rivoluzionari notando che anch'essi, in nome di un sedicente benessere della società, non si guardano, in fondo, che sui loro istinti egoisti per non dire bestiali.

Tolstoj è logico, non ha mai predicato altro da trent'anni in quà. Si può trovar ridicola o furba (e noi siamo, francamente, per la seconda ipotesi) la sua dottrina, ma questa ammessa, è d'uopo riconoscere che la predicazione tolstoiana è rigidamente coerente alle sue premesse teoriche.

Ma Plechanoff monta sulle furie, e sullo stesso *Courrier Europeen* (7) deplora anzitutto che i giornali liberali abbiano pubblicato senza riserve l'articolo di Tolstoj, e cotesta indulgenza battezza "infrollimento della coscienza sociale"; deplora poi acerbamente i giudizi di Tolstoj che "tutto il movimento liberatore, tutta la rivoluzione russa — questa lotta dolorosa e fatale per la libertà — tratta come una risultante di istinti egoistici, presochè bestiali". E rilevando, mortificato, che neppure i più accaniti delle consorterie moderate hanno mai pronunciato una più feroce sentenza sul movimento emancipatore della giovane Russia, chè anzi in quel campo, pur condannando gli atti, si riconobbe "la purezza dei motivi che quegli atti fomentarono", conchiude che Tolstoj, assolutamente incapace a comprendere i problemi storici del suo tempo, è un malato, e che i suoi giudizi tradiscono l'incurabile malattia che di lui si è impossessata.

No, no, Cagliostro! Della misura con cui agli altri hai misurato, misurano ora a te, come avvertiva il vangelo di Marco.

Quando sotto lo scroscio della reazione feroce, bracceggiati dalla poliziottaglia cosmopolita, Bakunin, Reclus e Kropotkin gittavano ai satrapi ed ai vampiri dello Stato e della proprietà la loro sfida audace, gittavano alle plebi sonnolenti il loro vaticinio di redenzione, e mentre pur dal campo dei più acerbi nemici alla generosità di quel sogno si compativa, tu eri orgoglioso dell'appoggio della polizia che ai tuoi calcoli sordidi di filibustiere sbarazzava il terreno, spianava la via. Quando Luisa Michel insegnava dall'Esplanade des Invalides ai cenciosi che il pane negato dal lavoro si aveva il diritto di prenderlo al banco del primo fornaio, in nome dell'insopprimibile diritto alla vita; quando Ravachol ai giudici, esecutori salariati delle basse opere di vendetta delle oligarchie imperanti, ammoniva che v'è una giustizia che va oltre tutti i calcoli e tutti i rispetti umani, quella del popolo; quando Emilio Henry ricordava ai parassiti travolti nell'orgia che romba sul loro capo la collera degli espropriati macilenti; quando Vaillant nel parlamento, ultima frode ed ultima menzogna, denunciò il simbolo della tirannide di

classe, tu diffidasti gli onesti a "chiedersi dove finisce il compagno, dove incominciassero il bandito"; tu rivendicasti alla società, più che il diritto, il dovere di ricondurre coi ceppi e colla mannaia gli sviati alla ragione.

Di che ti lagni?

Della misura che agli altri misurasti ora misurano a te, e da te, dalla tua dottrina, dalla tua morale, dalla tua logica, oggi Leone Tolstoj si sente autorizzato a bandire che Sofia Perowskaia e Rissakoff, Vera Zassulich e Kaliaieff, Maria Spiridonova e Frouma Fróumkine sono banditi, scellerati, degenerati degni della deportazione e della nagaika, della tortura e della forca.

Soltanto la tua dottrina, la tua morale, la tua logica, avvincono indissolubilmente collo stesso laccio alla stessa gogna, alla stessa esecrazione, Krouchevan, l'ispiratore dei "veri russi", il famulo immondo del Piccolo Padre, e Giorgio Plechanoff, il capo consacrato del partito socialista russo.

Son più che le insidie, son le rivincite della logica.

L. GALLEANI

- (1) G. Plechanoff; *Anarchismo e Socialismo* p. 87.
- (2) *Ibidem* pag. 88.
- (3) *Ibidem* pag. 88.
- (4) *Ibidem* pag. 90.
- (5) *Ibidem* pag. 93.
- (6) *Courrier European*, Anno IV, n. 38, 20 settembre 1907.
- (7) *Ibidem* Anno V, n. 1, 25 dicembre 1907.

CORRISPONDENZE

NEW LONDON, Conn. — Sabato 25 e domenica 26 aprile i compagni degli Stati del New England e parecchi altri provenienti dalla metropoli e dallo Stato di New York si sono trovati a New London, per celebrare il trentunesimo anniversario della pubblicazione dell'Adunata, siccome era stato precedentemente annunciato. In realtà si va a New London perchè si sa di trovarvi un buon gruppo di compagni e di compagne estremamente ospitali e perchè si ha piacere di ritrovarsi tra compagni che abitano lontano gli uni dagli altri per parlare delle cose nostre e, infine, perchè si sa che questi incontri, oltre allo scambio di idee e pareri sono occasione propizia a mettere insieme dei mezzi materiali con cui venire in aiuto ai bisogni del nostro movimento.

Come al solito, i compagni convenuti erano numerosi ed il ritrovarci fu una festa non nel senso di baldoria, ma nel senso della gioia che si prova quando si è tra amici che hanno in comune opinioni, memorie, propositi e speranze.

Durante la giornata di domenica, quando eravamo raccolti nella grande sala, presero la parola diversi compagni i quali espressero idee che sarebbe impossibile tentare di riportare integralmente ma che al sottoscritto sembra si possano a grandi linee riassumere nel modo seguente.

Il fatto che la propaganda delle idee di libertà e di giustizia trovano tanta freddezza presso le nuove generazioni è innegabile, ed è quotidianamente constatato non solo da noi, ma anche da molta gente che non la pensa come noi. Fa certamente parte della generale tendenza reazionaria dell'ultimo quarantennio. Si direbbe che la gioventù nata e cresciuta negli anni delle due guerre mondiali, del nazifascismo, del totalitarismo bolscevico e della restaurazione cattolico-romana, assorba interamente dal problema della sopravvivenza fisica, aggravato dalla cupa minaccia della guerra atomica e biochimica, abbia persa la coscienza del valore decisivo dell'intelligenza, del carattere e della volontà dell'essere umano, insieme alla capacità di sperare nel proprio avvenire come ad un'ascesa morale e materiale, verso forme più libere e più liete di esistenza. Non è questa, tuttavia, la prima volta nella storia degli uomini che un fenomeno siffatto si verifica. Non di meno, allo sconforto di un momento è sempre succeduta una rinascita dell'energia e della fiducia in se stessi. Noi non abbiamo ragione di dubitare che la ripresa del movimento di libertà e di civile progresso riprenda — e riprenda proprio alle fonti del nostro ideale di giustizia umana e di emancipazione del lavoro dallo sfruttamento economico e dal giogo politico, in quanto che questo è un ideale che sintetizza aneliti ed aspirazioni universali e perenni.

Non è poi letteralmente vero che i giovani d'oggi siano totalmente apatici e sfiduciati. Dei giovani se ne notano anche oggi, dappertutto, e più quando si tratti di dare un'attività qualsiasi che quando si tratti semplicemente di fare dei discorsi, magari utili. Ma se anche ciò non fosse vero, non vi sarebbe motivo di disperare. La fiaccola della rivoluzione sociale emancipatrice, accesa tra le folle un paio di secoli addietro rimane accesa, non è e non sarà neppure mai al punto da spegnersi, ed alla sua luce i

popoli, i diseredati, gli oppressi d'ogni parte del mondo tornano oggi in tanti posti vicini e remoti, e vi torneranno più numerosi domani in tanti altri, a riaccendere la fiducia in se stessi, a rinsaldare la propria volontà di scuotere il giogo dell'oppressione politica inseparabile da quello dello sfruttamento economico.

Benchè pochi, noi, ciascuno di noi è oggi portatore di quella fiaccola splendente d'una luce che è impossibile non vedere o a lungo ignorare.

Uno che c'era

FIRENZE — Leggo ed apprezzo molto la propaganda che fa L'Adunata dei Refrattari, specialmente la propaganda contro la religione ed il clericalismo. Qui, in Italia, siamo in pieno regime confessionale; e qua, a Firenze, ora che siamo in periodo elettorale, i parroci più zelanti nella sorveglianza delle loro parrocchie sono arrivati alla più sfacciata propaganda ed opera di reclutamento politico.

Come è facile immaginare, i preti non rifuggono, nello svolgimento di questo genere di attività, dai metodi inquisitoriali. Vi mando l'acclusa schedina perchè possiate vedere a quali sistemi ricorrono i membri del clero per assicurarsi il controllo degli italiani, non solo di quelli che praticano la religione, ma anche e soprattutto di quegli altri.

La schedina di cui vi mando copia viene distribuita a tutte le case parrocchiali dal parroco di San Felice in Piazza, allo scopo, dice lui di fare un censimento della popolazione. Io non conosco questo prete, ma mi dicono che è un ex-cappellano della milizia fascista.

La schedina comprende un questionario a cui i parrocchiani sono sollecitati a rispondere. Ed ecco le domande che il parroco fa: nome e cognome, professione e indirizzo; giorno di nascita, data e luogo di battesimo e di cresima; organizzazione cattolica a cui l'interrogato appartiene (Azione Cattolica, Conferenza S. Vincenzo, A.C.L.I., Apostolato della Pregaiera, Terz'Ordine, Famiglia Parrocchiale); situazione economica dell'interrogato; data e luogo del matrimonio, nome e stato civile del coniuge; situazione morale; situazione religiosa (Consacrazione al S. Cuore, S. Messa festiva, Comunione Pasquale, Indifferente, Senza fede). Del carattere permanente di questa inchiesta è testimonia l'ultima rubrica del questionario riservata all'uscita dalla parrocchia dell'interrogato e alla data del suo decesso.

Si dirà: Ma non v'è nessuna legge che obblighi a rispondere.

D'accordo. Ma il parroco, una volta completato il suo censimento, è in grado di sapere chi ha risposto e chi non ha risposto al suo interrogatorio; e nessuno ignora che egli è nella posizione di potere raccomandare ai suoi parrocchiani le persone che hanno risposto secondo le sue preferenze e di poter procurare seri guai a quelle che hanno risposto in modo a lui sgradito, oppure non hanno risposto affatto.

Chi gli ha dato questo diritto? Che cosa oppongono a questo suo privato censimento insidioso coloro che si professano devoti della libertà del cittadino e del suo diritto, garantito anche dalla costituzione, di pensare liberamente su ogni materia, compresa la religiosa?

E' dove se ne va la libertà di coscienza per quanti abitano nella giurisdizione della Parrocchia di S. Felice in Piazza, a Firenze, se, non rispondendo al questionario di quel parroco in maniera disapprovata dal medesimo o non rispondendovi affatto, si espongono al rischio di essere ostracizzati dai vicini, licenziati dal lavoro, boicottati dai clienti, screditati dal commerciante, perseguitati dalla polizia di Scelba?

Del resto, la libertà di coscienza è in ogni caso violata ogni qual volta sia lecito al primo venuto, parroco o sbirro o magistrato, di domandare al cittadino, presumibilmente libero, che cosa pensi in materia di religione o di filosofia, di politica o di economia. Il cittadino è libero solo quando pensa come vuole ed esprime il suo pensiero come e quando e dove stima, in coscienza sua, opportuno o necessario il farlo.

R. S.

Per Umanità Nova. Providence, R.I., S. Cimini 5; Youngstown, Ohio, Pietro 2; Delegato 2. Tot. 4.
Per le Vittime Politiche d'Italia. Bristol, Conn., Solinas e Paganetti 10; Springfield, Mass., S. Vitali 2; Youngstown, Ohio, Delegato 3; Pietro 3. Tot. 6.
Per Sante Pollastro. Bristol, Conn., Solinas e Paganetti 2.50; Bristol, Conn., a mezzo Solinas: N. N. 1.
Per G. De Luisi. Bristol, Conn., Solinas e Paganetti 2.50; Bristol, Conn., a mezzo Solinas: N.N. 1.
Per A. Sanna. Bristol, Conn., Solinas e Paganetti 2.50; Bristol, Conn., a mezzo Solinas: N.N. 1.
Per i compagni di Spagna. Mystic, Conn., R. Scussel 5.

NEW YORK, N.Y. — Somme ricevute a beneficio della Colonia Maria Luisa Berneri che funzione nella stagione estiva a Sorrento; Albany, N.Y., M. Viaggiani 4; Giacomo Cesare 4.

Coloro che in questa iniziativa convergono e intendono solidarizzarsi, si rivolgano a Silvio Guanzini, 22-65 92nd St., Jackson Heights 69, L. I., N. Y.

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

DETROIT, Mich. — Sabato, 9 maggio, alle ore 8:30 p. m., alla Garfield Hall, 2266 Scott Street, avrà luogo l'annuale Festa dei Coniugi, con cena e ballo con ottima orchestra.

Il ricavato andrà prò Vittime politiche e l' "Adunata".

Dato lo scopo nobile dell'iniziativa, confidiamo che compagni, amici e simpatizzanti intervengono numerosi, insieme alle loro famiglie, a testimoniare la loro solidarietà morale e finanziaria, alle vittime della reazione statale internazionale; ed al nostro portavoce ideale minacciato dal deficit.

I Refrattari

STELTON, N. J. — Domenica 10 maggio, nei locali del compagno Jenuso, Brookside Rd. si terrà una festa campestre con cibarie e rinfreschi per tutti. Il ricavato sarà devoluto dove urge il bisogno. In caso di cattivo tempo la festa avrà luogo lo stesso.

Gli iniziatori

WALLINGFORD, Conn. — Domenica 17 maggio, ore 1 p.m., nei locali della Casa del Popolo avrà luogo la ricreazione mensile con pranzo.

Il Gruppo Luigi Bertoni

PHILADELPHIA, Pa. — Domenica 17 maggio nel locale di V. Margarite avrà luogo la prima scampagnata familiare a beneficio delle nostre Vittime Politiche. Cibarie e rinfreschi per tutti. Direzione: prendere Broad St. Subway e scendere all'ultima fermata; indi prendere il bus n. 55 che va a Willow Grove Park. Scendere all'ultima fermata. In questa località vi saranno delle automobili che faranno servizio solamente dalle ore 10 a.m. a mezzogiorno.

Il Circolo di Emancipazione Sociale

PHILLIPSBURG, N.J. — Sabato 30 maggio avrà luogo la riunione per la preparazione del picnic del 5 di luglio. Quest'anno la riunione si terrà nel posto stesso del Thorp's Grove Park. Compagni ed amici sono invitati a passare con noi una piacevole giornata in campagna. Per questa occasione ognuno porti con sé il mangiare. Ai rinfreschi penseremo noi.

I Promotori

PICNIC DEL NEW JERSEY. — Sotto gli auspici dei compagni dell'Antracite, Philadelphia, Pittsburgh, New Jersey, New York, Connecticut, Ohio, Michigan e di altre località, domenica 5 luglio avrà luogo l'annuale picnic a beneficio dell'Adunata al Thorpes Grove di Stewardsville, N.J. La festa campestre incomincerà sabato 4 luglio e si chiuderà lunedì 6 luglio.

I Promotori

PROVIDENCE, R. I. — Una data. L'annuale picnic a beneficio dell'Adunata avrà luogo la domenica del 26 luglio.

Il Circolo Libertario

AMMINISTRAZIONE N. 19

Abbonamenti

Roxbury, Mass., P. Paolucci 3; Harrison, N.Y., Michele Albanese 5; Harrison, N.Y., Gaetano Albrizio 5; Detroit, Mich., V. Crisi 3; Rochester, N.Y., C. Sava 3; Chicago, Ill., D. Zotta 5. Totale 24.00.

Sottoscrizione

West Haven, Conn., R. Bonazzelli 10; West Haven, Conn., Primo Giacobbi 5; Albany, N.Y., M. Viaggiani 4; Albany, N.Y., Giacomo Cesare 4; Bristol, Conn., a mezzo Solinas Paganetti, salutando A. Coniglio di Tampa 5; Bristol, Conn., a mezzo Solinas: N.N. 2; Springfield, Mass., S. Vitali 3; Quincy, Mass., Guido Tardo 20; East Boston, Mass., L. Falsini 12; Roxbury, Mass., P. Paolucci 7; Providence, R.I., G.B. Scussel 10; Brooklyn, N.Y., Pirani 5; Mystic, Conn., R. Scussel 5; Chicago, Ill. Come dal comunicato: I Promotori 178.80; Alhambra, Calif., a mezzo Alex: Joe Di Salvo 5; D. Nicoletti 3; A. Saetta 5. Tot. 13; Philadelphia, Pa., a mezzo Luigi Di Agostino 5; Toronto, Canada, R. Benvenuti 5; East Boston, Mass., a mezzo Il Circolo Aurora 14; McKeesport, Pa., J. Rossetti 10; Tampa, Fla., Alfonso 6; Pittsburgh, Pa., a mezzo Joe Bonda 25; Antracite, a mezzo "Noi" 125; Detroit, Mich., F. Esposito 1; Rochester, N.Y., C. Sava 7; Youngstoftn, Ohio, a mezzo Pietro 13; West Somerville, Mass., Notale e Primo Oltobelli 10. Totale 504.80.

Riassunto

Deficit precedente	1163.18	
Uscita	450.84	
		1614.02
Entrata:	Abb. 24.00	
	Sott. 504.80	528.80
		DEFICIT 1085.22

CRONACHE SOUVERAINE

Primo maggio

La giornata del Primo Maggio è passata anche quest'anno suscitando le impressioni e i sentimenti più diversi.

Nell'Unione Sovietica e nei paesi satelliti, naturalmente, è stata giornata di festa nazionale, e a Mosca il governo bolscevico ne ha approfittato per organizzare la solita dimostrazione militare e far pronunciare i soliti discorsi di politica estera, oratore ufficiale essendo, significativamente, per l'occasione il Maresciallo Nicola A. Bulganin, Ministro della Difesa Nazionale. Nella Spagna fremente sotto il giogo clericale e fascista di Francisco Franco, ogni menzione degli ideali e delle aspirazioni che la data del Primo Maggio evoca essendo proibita, rimane mistero il modo come il movimento clandestino di riscossa abbia celebrato la ricorrenza. Altrove, dove più, dove meno, gli elementi che si dicono del lavoro hanno, se non altro, fatto il gesto di ricordare la circostanza.

A Parigi, come al solito, i lavoratori sono divisi, ma nella zona mineraria del nord vi sono stati conflitti tra lavoratori e polizia, con una cinquantina di feriti (Herald Tribune, 2-V). A Tokio, centinaia di migliaia di persone hanno trasformato la "festa del lavoro" in una dimostrazione antiamericana; a Monaco di Baviera, invece, la polizia servile verso gli occupanti si è lanciata con violenza contro i dimostranti; a Berlino-Ovest però, circa seicentomila persone si raccolsero a comizio davanti alle rovine del Reichstag. In Italia, la celebrazione dei lavoratori è stata completa (Times, 2-V): "migliaia di discorsi sono stati pronunciati da capi politici e sindacali in quasi ogni città e villaggio", ma tutti costesti discorsi avevano "un pronunciato sapore elettorale". A New York, emporio commerciale e industriale intorno a cui si concentra una popolazione d'oltre otto milioni di persone, polizia e magistratura, partiti dominanti e stampa, si sono dati da fare per impedire la parata tradizionale, sì che la celebrazione si è ridotta ad un comizio in Union Square, a cui si dice abbiano partecipato non più di cinquemila persone... e circa un migliaio di poliziotti.

Nella Città del Vaticano, invece, la giornata del Primo Maggio è stata celebrata con una compunzione degna del Cremlino. "Con uno strappo alla sua tradizione — riporta il Times di N. Y. — il Vaticano ha quest'anno sospeso le sue attività abituali per ventiquattro ore". Il papa comiziante ricevette quattromila lavoratori provenienti da varie parti d'Italia, rivolgendolo loro un discorso con cui non solo approvava la festa del Primo Maggio, ma la rivendicava alla Chiesa dedicata al culto di Cristo, che "fu per la maggior parte della sua vita un lavoratore manuale, un umile operaio".

"Chi meglio del vero cristiano — avrebbe domandato Pio XII — può dare a questo giorno del Primo Maggio, un significato veramente profondo?" (Times, 3-V).

Come si vede, la data del Primo Maggio è ben lungi dall'aver per tutti coloro che la celebrano il medesimo significato, e tutti sono certamente lontani dal darvi quel significato che avevano inteso attribuirvi coloro che incominciarono a solennizzarlo con la lotta e col sacrificio, intorno a tre quarti di secolo addietro.

Politici, ciarlatani, demagoghi, opportunisti possono falsificare il senso di una data, il valore di una tradizione, una consuetudine popolare e far del Primo Maggio un'occasione di agitazione imperialista, elettorale, magari religiosa.

Ma coloro che, primi, proposero ai lavoratori di tutto il mondo di celebrare contemporaneamente la solidarietà della loro fatica e del destino di tutti gli sfruttati della terra, ed a cementare tale solidarietà offrirono il proprio sangue e la vita stessa, intesero risvegliare nei lavoratori di tutto il mondo la coscienza del proprio diritto e la volontà di lottare fino all'integrale emancipazione dell'essere umano e del suo lavoro dallo sfruttamento economico e dall'oppressione politica delle minoranze privilegiate.

E questo proposito, divenuto aspirazione ed anelito di moltitudini ognora più numerose e consapevoli, non si falsifica con le mistificazioni politi-

che e religiose, come non si sopprime con la mitraglia e le galere.

Il premio

Il quartier generale del Supremo Comando Alleato nell'Estremo Oriente, che si trova a Tokio ed è attualmente agli ordini del Gen. Mark W. Clark degli Stati Uniti, annunciava il 25 aprile u.s. di avere offerto un premio di centomila dollari al primo aviatore bolscevico che consegnasse alle potenze alleate un apparecchio MIG di fabbrica russa; ed un premio di cinquantamila dollari per ogni successivo apparecchio dello stesso tipo razzo (jet) consegnato. Il Comandante Supremo delle forze Alleate nell'Estremo Oriente prometteva inoltre agli aviatori che avessero fatto le indicate consegne asilo e protezione in un paese al di fuori della dominazione bolscevica.

Queste offerte sono state annunciate in forma di manifesti lanciati sulle truppe che si trovano dall'altra parte del fronte coreano, in tre lingue: coreano, cinese e russo. Sono state poi ripetute per mezzo delle radio-emissioni delle forze armate.

La moralità di quest'offerta è difesa da Winston Churchill in persona, il quale ha risposto alle proteste di qualche deputato laborista, nella seduta del 30-IV, dichiarando che l'offerta del Clark è "not contrary to the accepted law and customs of war" (N. Y. Times, 1-V-'53); ma ognuno sa che le consentite "leggi e costumi di guerra" sono in fatto di moralità anche più discutibili del Churchill... che ha sulla coscienza il sangue e la vita di chissà quanti milioni di esseri umani.

Un giornale a circolazione internazionale, che si sforza di metter sempre in evidenza la moralità della politica del suo governo, il Christian Science Monitor di Boston, osserva in proposito, nel suo numero del 29-IV, che "se si possono comperare l'intelligenza militare e le informazioni tecniche, non si possono invece comperare né la simpatia né la stima". E continua:

"In una guerra fredda è spesso necessario pagare per ottenere informazioni passate di contrabbando dall'altra parte. Ma in una guerra a base di propaganda è importante non dare nemmeno l'apparenza della giustificazione alle accuse mosse dalla parte avversa. I comunisti muovono spesso l'accusa, accolta anche da talune nazioni amiche, secondo cui gli Stati Uniti credono di poter comprare il controllo del mondo intero a suon di dollari. Gli Stati Uniti sono inoltri accusati di insincerità quando affermano di volere una pace negoziata in Corea ed altrove.

"Per quanto assurde siano queste accuse... vi sono milioni di persone nel mondo che non sono in condizione di riconoscerne l'assurdità... E per questa ragione noi dubitiamo seriamente dell'opportunità dell'offerta di centomila dollari per il primo apparecchio-razzo di costruzione russa consegnato agli Alleati nell'Estremo Oriente."

"La buona fede può parlare con voce più forte del simbolo del dollaro..."

Da questo ragionamento logico del giornale bostoniano si può trarre la logica deduzione che l'offerta dei dollari viene fatta a cagione dell'assenza della buona fede. Ma qualunque ne sia la causa, cotesta offerta in denaro è un'arma a doppio taglio. I bolscevichi del Cremlino possono benissimo offrire un'equivalente somma di danaro a chi consegnasse alle potenze del blocco sovietico apparecchi di costruzione americana. Una volta stabilito un premio in danaro per chi riesca a vendere gli attrezzi della patria, non vi sono più limiti: la fedeltà al proprio paese diventa oggetto di adescamento e di commercio per chi ha interesse a comprarla, e non è più questione che di pagarla al prezzo voluto dal venditore. Se per danaro vi sono individui disposti a tradire il proprio governo e la propria gente nel blocco sovietico, perchè non vi sarebbero nel blocco occidentale?

E se è morale, secondo assicura Churchill, per gli aviatori dell'altra parte del sipario di ferro tradire, per cinquanta o per centomila dollari, il giuramento prestato, perchè e fino a quando sarebbe considerato immorale per quelli di questa parte del sipario di ferro, fare altrettanto?

L'Ambasciatrice

Clare Boothe Luce aspirava, l'estate scorsa, ad essere eletta al Senato degli Stati Uniti, ma i politici dello Stato del Connecticut, dove i Luce sono domiciliati, preferirono dare la candidatura ad un altro membro del Partito Repubblicano, che fu eletto. La signora Luce dovette essere placata con la promessa dell'ambasciata romana, e un volta giunta alla Casa Bianca il generale Eisenhower dovette pagare.

Clare Boothe Luce, un'ex-attrice che è stata anche Rappresentante alla Camera bassa del Congresso, è la moglie di Henry R. Luce, il direttore in capo delle riviste Time, Life e Fortune, il quale è nello stesso tempo il profeta del "Secolo Americano", ricco sfondato, una forza incalcolabile nella formazione dell'opinione pubblica e nell'orientamento della politica degli Stati Uniti.

Imperialismo all'estero, reazione all'interno sono i capisaldi della politica di Henry R. Luce, delle sue riviste e... della sua signora, la quale si è messa in questi ultimi anni in una posizione morale e politica anche più forcaiola, annunciando la sua conversione alla religione cattolica apostolica romana, sotto la direzione spirituale di monsignor Fulton J. Sheen, professore della Sacra Compagnia di Gesù e artista del pulpito, della radio e della televisione ecclesiastica.

La nomina della signora Luce alla carica di ambasciatrice degli S. U. a Roma rappresenta quindi un doppio pericolo per il popolo italiano, in quanto che essa rappresenta nello stesso tempo l'imperialismo americano e il dominio papale sul governo della Repubblica Italiana.

Ciò non ostante, gli italiani — voglio dire quelli che fanno la politica del governo e l'opinione della stampa — si sono precipitati ai piedi dell'ambasciatrice al suo arrivo a Napoli, a bordo dell'Andrea Doria, due settimane fa, ad incensare la sua unità acclamandola più alla guisa d'una stella del cinematografo che d'un personaggio politico. "Gli italiani — (riportava il bollettino di famiglia, Time, nel suo numero del 4-V) fanno sempre più complimenti ai dignitari americani che a quelli di qualunque altro paese, ma il ricevimento della Mrs. Luce — ebbe a dire il Daily News — è stato il più grande che abbia mai ricevuto un ambasciatore americano". La radio italiana trasmise il discorso da essa pronunciato all'arrivo; e tutti i giornali, eccettuati quelli dei partiti estremisti, pubblicarono la sua fotografia in prima pagina, mentre il settimanale Epoca (quello stesso che pubblicò le note gratuite calunnie contro Camillo Berneri morto) pubblicò cinque pagine e 27 fotografie dedicate all'ambasciatrice".

Quanto al governo, i suoi sagrestani sono usciti da tutti i costumi protocollari per consacrare il proprio vassallaggio all'ambasciata americana: "Dal momento che l'ambasciatore è femmina", avrebbe detto il ministero degli Esteri, "noi amenderemo le regole del protocollo". E col pretesto della femminilità, Mrs. Luce è stata issata su di una specie d'altare che le permetterà di regnare sulle schiene e sui colli torti del governo romano e della pinzochera borghesia italiana secondo i suoi capricci di donna ricca e bella, vana e bigotta.

AI LETTORI:

A tutti quei lettori che da anni non hanno manifestato, direttamente o indirettamente, il desiderio di ricevere questo giornale la spedizione dell'Adunata verterà sospesa.

Non è questione di abbonamento o meno, ma soltanto di assicurare l'amministrazione che il giornale non viene spedito inutilmente.

Coloro che desiderano ne sia continuata la spedizione non hanno che da farlo sapere. Se per errore dovesse esserne sospeso l'invio anche a qualcuno che desidera riceverlo, l'amministrazione sarebbe lietissima di riprenderne la spedizione a chi la reclami senza indugio.

L'Amministrazione